

Per una sociologia del fenomeno Croce

Anna Boschetti, *Benedetto Croce. Dominio simbolico e storia intellettuale*, Quodlibet, Macerata, 2024, pp. 360.

Parole chiave

Teoria dei campi, dominio simbolico, intellettuale totale

Antonello Petrillo insegna Sociologia generale, Topografie dello spazio sociale e Sociologia del mondo islamico presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli (antonello.petrillo@unisob.na.it)

Parafrasando Croce stesso e la sua celebre affermazione sull'influenza del cristianesimo nella cultura occidentale, “si può non dirsi crociani”? Oggi una risposta affermativa a un quesito del genere apparirebbe totalmente priva di qualunque senso di realtà, ma è un fatto che per lungo tempo non fu così e, almeno nel nostro Paese, intere generazioni – entusiasti alcuni, *obtorto collo* altri – non poterono formarsi se non misurandosi direttamente con Croce e la sua scuola. Persino autori che daranno vita a esiti culturali e/o politici completamente differenti, quali Gramsci o De Martino, non poterono assolutamente prescindere: se De Martino concepiva, per sua stessa ammissione, l'intera sua opera come un tentativo di ripensare la problematica etnologica nei termini crociani di un “allargamento dell'autocoscienza della nostra civiltà”, Gramsci (1948) poteva sostenere la necessità di una “resa dei conti”

con Croce (“un intero gruppo di uomini” che “per dieci anni” si dedichi all’elaborazione di un “Anti-Croce” capace di avere per i contemporanei lo stesso effetto dell’“Anti-Dühring” nella generazione precedente) proprio in quanto gli attribuiva un peso enorme, niente di meno che il ripristino del prestigio nazionale del pensiero rinascimentale italiano e insieme l’eredità più pura della filosofia classica tedesca.

Il declino dell’influenza di Croce nel paesaggio culturale italiano comincia, certo, già nel secondo dopoguerra, proseguendo rapidamente dopo la morte dell’autore: il marxismo nelle sue diverse articolazioni, la psicoanalisi, la fenomenologia, il neopositivismo, l’esistenzialismo inizieranno presto a scardinare l’egemonia crociana negli ambiti nei quali si era maggiormente esercitata (la storiografia, la critica letteraria, la filosofia), seguiti qualche decennio dopo da correnti di pensiero (strutturalismo, post-strutturalismo, post-modernismo, *cultural studies*) ancor più nuove e ancor più distanti dai capisaldi teorici del crocianesimo. Si tratta, tuttavia, non solo di un processo lento (punteggiato nel corso del tempo da periodiche riscoperte, anche in sedi autorevoli, che non possono certo essere liquidate come pure manifestazioni nostalgiche), ma anche di un processo che – al di là della sopravvivenza dei contenuti propri del pensiero di Croce – ha lasciato spesso intatte alcune sue forme esterne, canoni e modalità di gioco ancora presenti all’interno dello specifico campo intellettuale del nostro Paese, alla cui strutturazione il filosofo napoletano aveva forse contribuito più di chiunque altro.

Di qui l’importanza e l’attualità piena del lavoro ricostruttivo, paziente e documentatissimo, di Anna Boschetti: professore di Letteratura francese presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia, ben conosciuta fra i sociologi per l’incessante opera di diffusione del pensiero di Bourdieu nel nostro Paese, la studiosa ci offre con questo volume una preziosa restituzione del lavoro culturale di Croce e, al contempo, dello stato del campo in cui egli era inserito. La ricostruzione minuziosa della posizione di dominio simbolico che l’autore andrà a occupare nel dibattito culturale italiano può infatti dar conto non solo delle peculiarità del suo *habitus* e del suo gioco, ma anche di logiche di funzionamento e strutture profonde di tale campo. Lo spazio intellettuale italiano all’interno

del quale Croce si colloca è, bourdieusianamente e alla pari di ogni altro campo, campo gravitazionale e campo di battaglia insieme. A Croce, che come vedremo vi gravita quasi naturalmente in ragione di un patrimonio di disposizioni individuali particolarmente forte, la natura polemica del campo intellettuale non sfugge fin dall'inizio (la menziona anzi spesso, esplicitamente, nei suoi scritti): l'intera sua opera può – secondo Boschetti – essere letta come una competizione per il dominio simbolico, ossia per il potere di definire gerarchie fra valori e fra saperi (il cui risvolto concreto è in definitiva la promozione o la messa al bando di teorie e autori). L'energia confutatoria con la quale Croce vive il dibattito culturale del proprio tempo, lo stesso lessico infiammato (“pettinare” gli avversari!) col quale volentieri si esprime rivelano un *habitus* potentemente incline ad attivarsi soprattutto nelle contingenze del *polemos*: è esso a orientare in gran parte le scelte di gioco dell'autore in campo culturale, a costituirne il potenziale di dominio simbolico tra i contemporanei (un vero papa laico, lo definirà Gramsci, l'equivalente per la frazione intellettuale della borghesia del papa cattolico per il popolo minuto) quanto le premesse della relativizzazione postuma di un pensiero troppo intimamente legato alla sua vicenda biografica per strutturarsi in un sistema coerentemente ereditabile. Come si vede, lo studio di Boschetti è molto lontano dai racconti di Croce cui siamo abituati, sia interni (storia del pensiero) che esterni (interpretazione in base al contesto sociale, politico ed economico del tempo): si tratta qui di restituire le condizioni di possibilità oggettive di uno specifico spazio d'azione e di lotta (la cultura italiana della prima metà del secolo scorso) e le strategie in esso giocate soggettivamente da un *habitus* particolarmente dotato quale quello di Croce: sociologia del campo intellettuale a tutti gli effetti, insomma. Riassumendolo assai sinteticamente – anche per non privare il lettore della scoperta diretta di un racconto godibilissimo e a tratti sorprendente – lo scenario sul quale il libro si apre è quello determinato, nell'Europa a cavallo fra XIX e XX secolo, dallo scontro per la ridefinizione delle gerarchie fra saperi: pensiero scientifico (e nuova filosofia della scienza) da una parte, filosofia classica dall'altra.

Il contesto italiano ne costituisce una variante in buona misura provinciale: polarizzato tra l'hegelismo della scuola napoletana (De Sanctis, Spaventa, Vera) e una scoperta tardiva del positivismo (l'Istituto di Studi Superiori di Firenze di Villari, ma anche lo scientismo antropologico della scuola di Lombroso), il dibattito nazionale ignora in gran parte il contributo fornito altrove dai neokantiani, dalla filosofia induttiva, dall'empiriocriticismo, dalla filosofia analitica, dal pragmatismo americano, da autori come Cassirer, Avenarius, Rickert, Whitehead, Russell, Peirce, Dewey etc. Croce, che è intimamente anti-scientista e anti-positivista, si colloca tuttavia nell'arena con piena consapevolezza dei limiti e della crisi irreversibile in cui versa ormai l'hegelismo in salsa italiana: attacca violentemente – in pagine memorabili e a tratti gustose, che ricordano spesso l'umorismo gramsciano delle pagine sul lorianismo – la crassa ingenuità di alcune proposizioni del positivismo nostrano, ma si rivela anche capace di avviare sin da subito un confronto serrato con una parte almeno del dibattito europeo più recente e con lo stesso marxismo. La riflessione diltheyana e quella dei neokantiani sul rapporto tra filosofia, storia e arte, l'ontologia herbartiana e la *Völkerpsychologie*, il materialismo storico di Marx (inizialmente mediato da Labriola, poi corretto dal marginalismo di Pantaleoni e Pareto, infine influenzato dal revisionismo di Sorel e Bernstein che presto influenzerà a sua volta) entreranno in successione a far parte del suo spazio teorico, andando via via a costituire un vero e proprio arsenale dialettico, pronto per essere utilizzato contro gli avversari diretti in campo nazionale: Villari e i positivisti, i filosofi troppo scienziati come De Sarlo, gli scienziati epistemologi come Enriques, i nuovi ambiti disciplinari che cominciano a emergere anche nel nostro Paese, psicologia, antropologia, sociologia ...

Un capitolo a parte è dedicato al complesso rapporto che il filosofo napoletano intrattenne con Gentile e con il suo tentativo di rivitalizzazione della filosofia di Hegel in chiave attualistica: guida intellettuale all'inizio, via via concorrente e infine aperto avversario nella disputa per l'egemonia sul campo culturale italiano; un progressivo distacco, non solo filosofico, ma anche politico, che si consumerà definitivamente

con il contro manifesto crociano in risposta al *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Gentile. Il vantaggio in partenza di Croce su Gentile (ampiamente riconosciuto anche da Gramsci), è – spiega Boschetti – anzitutto questione di disposizioni, già inscritto nell'*habitus*: il napoletano è dotato di una eccezionale concentrazione di capitale in tutte le sue forme (economico, sociale, culturale e simbolico), “cui bisogna aggiungere” – scrive l'autrice – “eccezionali capacità di lavoro, autodisciplina e determinazione” (“una macchina per fare libri”, soleva dire di sé lo stesso Croce). A differenza di Gentile – espressione di una borghesia provinciale in declino sia economicamente che simbolicamente e totalmente debitore, per la sua ascesa sociale, alla consacrazione dell'istituzione scolastica prima e di quella universitaria poi – Croce, che non si laureerà mai, fa la sua comparsa sulla scena intellettuale come l'erede di una famiglia appartenente alla più pura élite meridionale: emotivamente deprivato, certo, in ragione della drammatica perdita dei genitori nel terribile terremoto di Casamicciola del 1883, il giovane Benedetto si trova però a disporre subito, nei fatti, di un ingente patrimonio economico e insieme degli eccezionali stimoli forniti al suo apprendistato intellettuale da uno dei salotti più vivaci della capitale (frequentato dalla *crème* romana del giornalismo, della politica e della cultura), cui può accedere appena diciassettenne grazie al suo affidamento allo zio Silvio Spaventa. Tali eccezionali circostanze pongono Croce nella condizione di godere di una precoce e straordinaria libertà, come sottolinea una penetrante lettera di D'Ovidio a Villari dopo un attacco particolarmente ruvido del nostro: “Rimasto presto orfano e ricchissimo, ha studiato e lavorato come ha voluto, senza regole, senza render conto a nessuno”.

Si tratta anzitutto di libertà dalle costrizioni del lavoro intellettuale in quanto tale, ossia dalla necessità di doversi posizionare per vivere all'interno della frazione più strutturata del campo culturale: la professione accademica con il suo carico di burocratismi funzionali e pratiche ritualizzate, obblighi di fedeltà e scuole, concorsi e cattedre, cerimoniali di riconoscimento e riti di destituzione. In secondo luogo, è libertà di posizionarsi al di fuori e al di sopra delle angustie degli

specialismi: storia, filosofia e critica letteraria si offriranno sempre alle incursioni dell'intellettuale come una prateria unica, del tutto priva di steccati disciplinari. Infine, è libertà di infrangere il confine tra lavoro intellettuale salariato e cultura come apparato di produzione: il capitale economico iniziale consente a Croce di divenire rapidamente un abilissimo imprenditore culturale, dedito direttamente alla pubblicazione di sé stesso e di molti altri autori, emergenti o già affermati. Il *capitale economico* tesse reti, moltiplica i contatti, diviene presto *capitale sociale*; allo stesso modo il *capitale culturale* iniziale, riversato in un flusso imponente e costante di pubblicazioni di varia natura – monografie, ma soprattutto *pamphlet*, recensioni critiche, articoli di rivista – accresce considerevolmente il prestigio dell'autore, può convertirsi rapidamente in *capitale simbolico*. La fondazione della rivista *La Critica* (equivalente funzionale della sartriana *Les Temps modernes*), la partecipazione al dibattito culturale nazionale (soprattutto attraverso *La Voce* di Prezzolini e Papini) senza rinunciare a quello locale (*Napoli nobilissima*), il rapporto cruciale con l'editore Laterza e le numerose collane cui dà vita presso questi, l'intensa attività pubblicistica in generale, scandiscono le tappe inesorabili dell'affermazione di Croce nel panorama culturale italiano fra le due guerre.

Nella seconda parte del volume, Boschetti ricostruisce il carattere strategico di tali tappe, individuando parallelamente nella scelta da parte dell'autore di un linguaggio semplice e diretto (già notato da Gramsci), assai più prossimo alla letteratura che alle pedanterie dell'accademia, la chiave che gli permetterà di imporsi a un pubblico borghese e colto parecchio più ampio di quello degli studiosi di professione: il risultato sarà il costituirsi di Croce in *dominus* quasi assoluto e per lungo tempo incontrastato della vita culturale del Paese in senso lato, ivi incluse le sue declinazioni politiche. Bourdieu aveva visto in Sartre il punto di convergenza fra una singolare "concentrazione di capitale" individuale e "un fascio di tradizioni e di modi d'essere intellettuale che si erano progressivamente inventati e istituiti lungo tutto il corso della storia intellettuale della Francia" (Bourdieu 1983), reincarnazione dell'intellettuale totale legittimato a esprimere autorevolmente la

propria opinione in qualunque ambito e riflesso intellettuale dell'ambizione di potere *tout court*. Boschetti – che proprio sotto la direzione di Bourdieu aveva già svolto una penetrante analisi del dominio simbolico di Sartre (Boschetti 1984) – svela qui come la natura poliedrica dell'opera di Croce (erudito e filosofo, autobiografo ed epistologo, storico e polemista, scrittore, editore e critico) sia costitutivamente fatta dello stesso impasto: un *mix* di tradizione enciclopedica e straordinaria concentrazione di disposizioni soggettive pronte alla conquista di una considerazione illimitata presso l'opinione pubblica. Esatto opposto concettuale tanto dell'intellettuale organico di Gramsci quanto dall'intellettuale specifico di Foucault e assai più prossimo all'intellettuale profeta denunciato da Weber, l'intellettuale totale appartiene a quella che Debray definiva *haute intelligencija*, ovvero “l'insieme degli individui socialmente legittimati a esprimere pubblicamente un'opinione personale concernente le questioni pubbliche, indipendentemente dalle regolari procedure civiche alle quali si devono attenere i cittadini comuni” (Debray 1979, pp. 43-44).

Persino nell'*engagement* politico più infiammato – la tensione verso gli ultimi e l'adesione al comunismo per Sartre, la partecipazione sincera di Croce ai valori liberali e all'antifascismo – , l'intellettuale totale conserverà sempre un grado di libertà che lo pone al di sopra delle critiche degli altri. Entrambi intellettuali totali con una forte capacità di condizionare il dibattito pubblico anche al di là del campo culturale in senso stretto, la differenza tra Croce e Sartre rilevata da Boschetti non è tanto di grado, quanto di durata temporale e diffusione spaziale: più di mezzo secolo il dominio simbolico di Croce, un ventennio scarso quello di Sartre; un po' più circoscritta all'ambito nazionale l'influenza del primo, di carattere sicuramente più transnazionale quella esercitata dal secondo. Forse il paradosso della fortuna di Croce è proprio in questa differenza: introducendo nell'agone intellettuale del proprio tempo la ventata fresca del pensiero europeo più recente, contribuisce significativamente a sprovvincializzarne il carattere marcatamente nazionale e ciò gli garantisce una posizione di preminenza assoluta per un tempo lunghissimo, ma proprio tale preminenza torna a rendere

asfittico il campo: ormai quasi senza più avversari all'interno, sembra scemare in lui il desiderio di confrontarsi con idee nuove da riversare nel proprio arsenale polemico, si arrocca sempre di più all'interno delle frontiere nazionali e del nocciolo più antico – hegeliano – delle proprie idee: un percorso di ri-provincializzazione territoriale nel quale il dibattito internazionale non poteva seguirlo, probabilmente alla base della riduzione progressiva dell'interesse per la sua opera. “Senza dubbio – affermava recisamente Bourdieu – è a proposito del ruolo dell'intellettuale che ho cominciato a costruire me esplicitamente contro l'immagine di Sartre” (Bourdieu 2001, p. 197) e di tenore non dissimile sembrano essere i sentimenti consegnati da Foucault all'amica Catherine von Bülow nel cimitero di Montparnasse, proprio durante la cerimonia funebre di Sartre: “Quando ero giovane, era da lui e da tutto quello che rappresentava, dal terrorismo di *Les Temps modernes* che ho voluto distaccarmi” (Eribon 1991, p. 331).

La generazione intellettuale immediatamente precedente alla nostra deve aver provato un *frisson* simile, nel liberarsi finalmente di Croce e del suo armamentario: una “penetrazione capillare” fatta non tanto di consacrazione accademica, quanto di “quei potentissimi veicoli che sono i libri delle scuole, e gli insegnanti (...) per non dire dei critici, dei giornalisti, e di tanta media cultura periferica e provinciale, circolante nei rivoli più impensati”, ricorda Boschetti citando Garin. Il sollievo deve essere stato particolarmente intenso tra noi sociologi, vittime dell'inappellabile sentenza crociana sull'inferma scienza, giudizio che – sia pur riferito ovviamente alle angustie positiviste della disciplina del tempo – non mancava di colpirci profondamente, fossimo weberiani o marxisti, fenomenologi, strutturalisti o *post*. È un brivido di libertà che – cresciuto culturalmente in una città come Napoli, stretta intorno alle spoglie del suo filosofo ben oltre i canonici tempi di lutto – chi scrive ha personalmente fatto ancora in tempo a provare.

Il ponderoso studio di Boschetti possiede però, fra gli altri, il merito di aiutarci a superare questa fase emotiva del nostro confronto con Croce: storicizzare Croce al di fuori dello storicismo crociano e delle regole che egli stesso aveva stabilito per l'analisi della propria opera

(Croce 1989), restituirlo alla storia sociale incarnata nel suo *habitus* e nelle dispute di dominio interne al campo intellettuale italiano, può costituire la premessa a un'apertura autentica di quella resa dei conti auspicata da Gramsci. Può persino significare ripetere con Croce il gioco di forzature da Croce volentieri praticato sugli autori con i quali si misurava, lo stesso praticato da Nietzsche e su di lui replicato da Foucault (1991). In un tempo gramo come il nostro, la possibilità di un recupero laico e fuori scuola di alcuni tra i frammenti più euristicamente riusciti del pensiero crociano apre alla possibilità di restituirli felicemente al *polemos* da cui provengono: contrapporre l'idea crociana di libertà come responsabilità e liberazione all'idea neoliberale di libertà come possesso e consumo, interpretare crocianamente i fenomeni come sequenze storiche di cause ed effetti piuttosto che come l'esito deterministico di azioni naturali e attori essenzializzati per razza o cultura, cogliere con Croce – nell'epoca delle tentazioni epistocratiche, ma anche dello sciocchezzaio *social* e dei suoi complottismi – l'eterna fragilità degli argini critici con i quali la conoscenza si riproduce, potrebbe in fondo – come hanno segnalato per tempo crociani non ortodossi come Paolozzi in Italia (2023) e Jaramillo in America latina (2012) – produrre esiti per nulla scontati.

Riferimenti bibliografici

Boschetti, A.

1984, *L'impresa intellettuale. "Sartre e Les Temps Modernes"*, Edizioni Dedalo, Bari.

Bourdieu, P.

1983, *Sartre, l'invention de l'intellectuel total*, Libération, 31 marzo.

2001, *Entretien avec Franz Schultheis sur Sartre*, L'Année sartrienne. Bulletin du Groupe d'études sartriennes, n. 15, pp. 194-207.

Croce B.

1989, *Contributo alla critica di me stesso*, Adelphi, Milano.

Debray, R.

1979, *Le pouvoir intellectuel en France*, Éditions Ramsay, Paris.

Eribon, D.

1991, *Michel Foucault*, Leonardo, Milano.

Foucault, M.

1991, *La verità e le forme giuridiche*, Arte Tipografica, Napoli.

Gramsci, A.
1948, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.

Jaramillo, A.
2012, *El historicismo de Nàpoles al Río de la Plata*, Ediciones de la UNLa, Buenos Aires.

Paolozzi, E.
2023, *Lo storicismo metodologico e ontologico di Benedetto Croce*, Guida, Napoli.